

BURGESS

Contro Hemingway lo sbruffone

L'autore di "Arancia meccanica" rilegge la vita del grande romanziere americano Cacciatore, avventuriero, bevitore: la fama di macho ha appannato il suo talento

■ ■ ■ **ALESSANDRO GNOCCHI**

■ ■ ■ Votato all'arte, divenne un protagonista della nascente industria dello spettacolo. Convinto che uno scrittore dovesse innanzi tutto essere un innovatore, si ridusse a imitare se stesso. Fedele a un'idea virile dei rapporti umani, fu meschino nei confronti di molti amici soprattutto se si sentiva in debito con loro. Contrario al suicidio, che riteneva ripugnante, si uccise con una fucilata, in preda alla follia, dopo aver tentato invano di farsi investire da un aereo in fase di decollo.

Quest'uomo era Ernest Hemingway, almeno nel ritratto che ne ha fatto un grande autore, e suo profondo estimatore, **Anthony Burgess**, in **"L'importanza di chiamarsi Hemingway"** (minimum fax, pp. 190, euro 13).

Siamo agli inizi degli anni Trenta. Hemingway ha appena pubblicato "Addio alle armi", un successo di vendite e di critica in virtù di uno stile «senza fronzoli», oggi forse scontato perché molto imitato - dice Burgess - ma all'epoca rivoluzionario per il suo carattere anti-intellettualistico.

Ernest comincia a sentirsi uno dei «patriarchi della letteratura americana» nonostante abbia soltanto trent'anni. Il

successo gli piace. Al punto che si trasforma in uno dei suoi personaggi. Un duro, gran bevitore, pugile occasionale, sboccato, rissoso, stoico di fronte al dolore e alla morte. Ne fa le spese, quasi subito, la cerchia di scrittori che aveva frequentato a Parigi negli anni Venti. Insegna con fare altezzoso a Scott Fitzgerald come si scrive un romanzo. Grida ai quattro venti che il poeta Archibald MacLeish è un venduto perché ha accettato un lavoro per la rivista "Fortune". Rimprovera Gertrude Stein per la sua omosessualità. Accusa Ford Madox Ford di essere impotente. Poco prima era andata ancora peggio a Sherwood Anderson coperto di ridicolo in un volume satirico ("Torrenti di primavera") scritto con l'unico scopo di rompere il contratto con l'editore Boni & Liveright presso il quale pubblicava proprio Anderson. Ovviamente il libro fu rifiutato, ed Hemingway fu libero di trasferirsi presso Scribner's, casa editrice più grande e prestigiosa. Ernest rimarrà fedele solo a due grandi: James Joyce ed Ezra Pound, secondo Burgess perché in loro riconobbe l'Hemingway mancato, ovvero lo scrittore realmente innamorato della propria arte.

Così, seguendo il filo conduttore proposto da Burgess, assistiamo al declino umano di Hemingway che procede in parallelo al crescere della sua fama che raggiunge proporzioni incredibili. Per fare un esempio: il numero unico di Life con "Il vecchio e il mare" vende cinque milioni di copie in meno di due giorni, e in un periodo (l'inizio degli anni Cinquanta) in cui il lustro dell'autore può dirsi tutto sommato appannato.

Eppure qualcosa non va nell'Hemingway gran cacciatore, frequentatore di corride, allevatore di galli da combattimento, inviato di guerra, bevitore di prima categoria (a Venezia trincava tre bottiglie di Valpolicella a colazione), donnaiolo più che altro a parole (si attribuì una relazione nel 1918 con Mata Hari quando la celebra spia era già stata fucilata).

I conti non tornano, spiega Burgess. Ad esempio, nel corso del suo primo safari africano, abbatte un leone. Ma invece di sentirsi gratificato, invece di immedesimarsi nell'immagine dell'uomo che prova a dominare la morte infliggendola a proprio piacimento, si sente a disagio e qualcosa si spezza. La carcassa del leone è divorata dalle mosche, non c'è nulla di eroi-

co, anzi c'è qualcosa di sporco e di orribile in quella scena.

Quali erano dunque i problemi di Hemingway? «Forse una depressione sempre più forte, dovuta al fallimento nel dimostrarsi all'altezza del proprio mito», risponde Burgess. «Forse - prosegue l'autore di "Arancia meccanica" - provava un senso di disgusto per se stesso a causa del tradimento dell'ideale, giovanile e joyciano, di totale dedizione artistica: era diventato una massa di muscoli pubblici e, corrotto dal tipo sbagliato di celebrità, l'aveva scoperto troppo tardi per potervi ovviare». Con la «celebrità» era però giunto anche il disincanto, «una malinconia cronica, esprimibile come desiderio di morte».

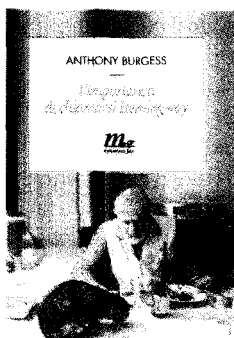
Si arriva in fondo di questo bellissimo libro poco convinti di aver letto una biografia. Si direbbe quasi un romanzo, ed è inevitabile chiedersi quanto possa essere autobiografica la paura di aver tradito se stesso che Burgess attribuisce a Hemingway, forse guardandosi allo specchio. Ma in fondo è una paura che riguarda tutti. E quindi vale per tutti la devastante conclusione: «Per impegnarsi nella letteratura (il lettore sostituisca con la parola che preferisce, ndr), bisogna prima impegnarsi nella vita».



ERNEST SPORTIVO

Ernest Hemingway (1899-1961) mentre scia a Gstaad nel 1928

IL LIBRO: SCRITTORI A CONFRONTO



LA BIOGRAFIA

Esce in questi giorni "L'importanza di chiamarsi Hemingway" di Anthony Burgess (minimum fax, pp. 190, euro 13). L'autore di "Arancia meccanica" rilegge la vita di Ernest Hemingway (1899-1961). Lo considera uno dei maestri della narrativa americana, ma la sua opera - spiega Burgess - è stata offuscata dall'immagine di macho offerta da Hemingway stesso

L'AUTORE

Anthony Burgess (1917-1993) deve la sua fama al romanzo "Arancia meccanica", da cui Stanley Kubrick ha tratto un film famosissimo. Ha scritto oltre trenta libri di narrativa e numerose sceneggiature (fra cui quella del "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli). Come saggista ha pubblicato circa venti testi, fra i quali studi su Shakespeare, Joyce, Salman Rushdie e Isaac Bashevis Singer.

